

IL CASO Tradotto in italiano da Elena Gori Corti per Adelphi il libro «Bianco su nero»

Gallego: vi racconto il Gulag dei bambini

L'inferno degli adolescenti con handicap mentali e fisici nell'Unione Sovietica

Il Gulag, lui, l'ha conosciuto da bambino. E non era un campo di concentramento quello in cui Rubén Gallego ha trascorso l'infanzia. Non era una lurida baracca lassù, in Siberia, dove venivano internati gli oppositori politici, i dissidenti. No. Agli handicappati, ai disabili, a chi non godeva di una salute imperfetta, l'Unione Sovietica riservava l'emarginazione totale. L'internamento perpetuo negli orfanotrofi. Negli ospizi. O, quando non c'era più speranza, nei manicomi. Una sorta di anticamera dell'obitorio.

Rubén si portava appresso una doppia colpa. Nell'Urss era venuto al mondo, il 20 settembre del 1968, in una delle più esclusive cliniche riservate alla nomenclatura sovietica. Sua madre era la figlia del segretario del Partito comunista spagnolo in esilio. Mandata a Mosca per un periodo di «rieducazione» dal padre, un «compagno», uno a cui era d'obbligo riservare tutti gli onori possibili. Ma lei si era innamorata di uno studente venezuelano, restando incinta. Dei due gemelli nati da quella fugace passione, uno

era sopravvissuto molto poco. All'altro avevano diagnosticato una paralisi cerebrale.

Da allora, e per tutta la sua adolescenza, Rubén Gallego è diventato un «desaparecido». Un «ritardato», infatti, non poteva circolare

liberamente per le strade della «perfetta» società sovietica. Dopo tanti anni, quel lungo viaggio nella vertigine dell'emarginazione, della solitudine, della carenza assoluta di affetto, ha generato un libro. Una straziante, tagliente, umanissima autobiografia: «Bianco su nero», che Elena Gori Corti ha tradotto in italiano per Adelphi (pagg. 187, euro 14).

«Sono un eroe. È facile essere un eroe. Se non hai le braccia o le gambe, o sei un eroe o sei morto». Le gambe e le braccia, Rubén le aveva. Ma non riusciva a muoverle.

Le sue ore, i suoi giorni, erano affidati al buon cuore delle inservienti dei numerosi orfanotrofi in cui lo parcheggiavano. E quando proprio nessuno rispondeva ai suoi richiami, poteva sforzarsi di strisciare lungo i muri. Facendo sforzi incredibili per

guadagnare pochi metri.

Per i bambini, per gli adolescenti che venivano parcheggiati negli orfanotrofi, il tempo non passava mai. Lo erano costretti a stare lì, senza mai ricevere visite, senza poter sperare che un giorno qualcuno venisse a prenderli. Erano dei rifiuti della società. Potevano scrivere a casa, certo, ma soltanto per dire che andava tutto bene. Che il cibo era ottimo, il personale impeccabile. Non si poteva sperare di più. Tanto, anche se qualcuno avesse tentato di sussurrare la verità, sulle sue parole si sarebbe abbattuta la mannaia della censura.

«Sono un ritardato. Non è un nomignolo offensivo, è semplicemente un dato di fatto. Ho un livello intellettuale troppo basso per un'esistenza autonoma, per una forma pur elementare di sopravvivenza». Non davano speranze, a Rubén e agli altri, in quel Gulag per

l'infanzia. Eppure, l'inferno era pieno di ragazzi straordinari, a modo loro. Come Sassa, capace di strisciare nella neve per rivendicare agli occhi di tutti il diritto di stu-

diare. Come Sergej, in grado di sfidare a duello un «normale», lui, che aveva una gamba sola, e di batterlo. Non sopportando che l'altro si fosse invaghito della sua ragazza.

Ma come può un bambino sopravvivere in quel buco nero, dove tutti sembrano soltanto aspettare la fine delle tue sofferenze? Rubén Gallego, all'inferno è rimasto per più di vent'anni. Poi ha ritrovato sua madre Aurora, che fa la giornalista, e una sorella, trasferendosi in Spagna. L'orrore è riuscito a esorcizzarlo scrivendo. Picchiando sulla tastiera di un computer con l'unico dito che la paralisi gli consentiva di muovere.

«Se non hai nè le braccia nè le gambe - scrive - e hai anche pensato bene di restare solo al mondo, è fatta. Sei condannato a essere un eroe sino alla fine dei tuoi giorni. O a crepare. Io sono un eroe, Non ho altra scelta».

Il dolore, nel libro di Gallego, diventa racconto. E capitolo dopo capitolo quel mondo claustrofobico si trasforma in un paradigma dell'ingiustizia, della malvagità. Dove non si può impedire che germogli l'amicizia, come un fiore in mezzo al deserto.

Alessandro Mezzena Lona



Rubén Gallego, nato a Mosca nel 1968 e, sopra, la copertina del suo libro «Bianco su nero» pubblicato da Adelphi.